

# Il vangelo secondo

## LEONARD COHEN

La bibbia delle domande sull'uomo in poesia e in musica

di **Brunetto Salvarani**

teologo

e **Odoardo Semellini**

esperto di musica



Foto da [wikimedia commons](#)

### Testi generati dalla bibbia

La musica pop, non è una novità, ha visto una gran quantità di autori cimentarsi con il tema del rapporto con la religione: campo alquanto difficile e insidioso, dove le trappole della banalità e del cattivo gusto sono sempre in agguato e non è sempre detto che l'immediatezza della comunicazione - qualità importante per una canzone - riesca a coniugarsi con la complessità dell'argomento.

Ci sono alcuni artisti, però, che hanno saputo scavalcare brillantemente gli ostacoli trattando con un mezzo apparentemente *facile* e popolare come la canzone le tematiche proposte dai testi sacri; ce ne sono

altri, in misura minore, che ne hanno

felicemente fatto un fondamento della loro poetica in musica, arrivando al cuore del proprio pubblico. Tra questi c'è sicuramente Leonard Cohen, a nostro avviso il più significativo per esiti artistici e popolarità planetaria sotto questo profilo, la cui autodefinizione presente in *The future* (1992) - «Io sono il piccolo ebreo che ha scritto la Bibbia» - non è per niente esagerata o fuori posto. Come ha notato al riguardo Alessandro Beltrami su *Avvenire*: «I testi di Cohen sono generati dalla Bibbia, non ispirati ad essa. Il testo sacro non è scelto in conseguenza di una presa di posizione fideistica. Il Libro è piuttosto una presenza immanente alla poetica coheniana, come il Grande Codice è sorgivo della grande cultura occidentale». «Mi piace la compagnia dei monaci e delle suore e dei credenti ed estremisti di ogni genere - ha detto lui una volta - e mi sono sempre sentito a casa tra le persone di quella fascia. Io non so

esattamente perché, so che rende solo le cose più interessanti...». Ne *Il vangelo secondo Leonard Cohen*, da parte nostra, abbiamo cercato di



Foto da wikimedia commons

analizzare la dimensione del sacro nell'opera del settantasettenne artista canadese, prendendone in esame, oltre al canzoniere, anche le raccolte di poesie, i romanzi e le interviste rilasciate nel corso degli anni. Siamo infatti convinti che Cohen ha saputo fare del suo percorso spirituale e religioso un argomento degno di essere cantato, raccontato senza mai scendere nell'autocelebrazione, sapendolo arricchire anche della complessità del rapporto non solo tra l'uomo e Dio, ma tra l'uomo e la donna, cogliendo perfettamente le contraddizioni di tale rapporto, che scandisce quotidianamente l'esistenza di ognuno di noi. Al tempo stesso, come scrive Alberto Corsani su *Riforma* del 21 maggio 2010, i riferimenti biblici nelle canzoni di Cohen «fanno parte dell'humus in cui il cantautore è cresciuto, costituiscono il suo retroterra, senza esaurirlo e senza impedire che le sue canzoni vengano interpretate a prescindere dalla fede... Cohen ci porta alla soglia di un paesaggio sconfinato, che forse avremo il privilegio di scoprire; ben sapendo che perfino a Mosè fu negato di vedere compiutamente la Terra promessa».

### Ogni canzone una preghiera

Di questa peculiarità si era ben accorto il nostro Fabrizio De André, che non a caso traduce quattro brani di Cohen (tra cui la celebre *Suzanne*), e cui abbiamo dedicato un capitolo, in cui sono messe a confronto le tematiche etiche e religiose del cantautore genovese e del collega d'oltreoceano. Nel libro abbiamo voluto inserire un altro faccia a faccia illustre tra Cohen e Bob Dylan, per certi versi il suo corrispettivo statunitense. Ma anche la sua vicenda buddhista: nel 1993, dopo la promozione mondiale del suo album *The future*, egli decideva di ritirarsi al Mount Baldy Center, un monastero *zen* sorto nel 1971 e situato a duemila metri di altezza, e di sostarvi per oltre sei anni con il nome di Jikan, "il silenzioso". Pur conservando il suo essere ebreo di fondo, si badi, quella che chiama "la religione di famiglia"... Il Nostro non è certo un autore prolifico - appena undici album in trentaquattro anni di carriera - ma ha saputo suscitare l'ammirazione di diversi suoi colleghi (Bono degli U2 e Jeff Buckley, tanto per fare solo un paio di esempi notevoli) che lo hanno omaggiato con un numero pressoché

sterminato di *cover*. Su tutte, la famosa *Hallelujah*, titolo che allude alla preghiera di lode a Dio nella liturgia ebraica, che ha fatto scorrere i proverbiali fiumi d'inchiostro e registrato una serie pressoché infinita di reinterpretazioni. Cohen è riuscito a raccontare come pochi il suo tempo, cercando, come ha ben sottolineato Gianfranco Ravasi su *Il Sole 24 ore* del 1° settembre 2010, «di intrecciare nel suo pensare, scrivere e cantare, spirito e corpo, mito e storia, mistica e amore, sacro e profano, ma soprattutto Dio e uomo, avendo sempre accesa nel suo cielo la stella della Bibbia». E, aggiungiamo noi, raccontando le inquietudini umane alla luce di una fede che, proprio perché finita e imperfetta, ha saputo affascinare generazioni di ascoltatori. Perché le domande sull'esistenza sono le stesse per tutti, e le risposte che ha provato a dare quello che ci è piaciuto definire "il canadese errante", così pregne di armonia e bellezza, possono servire, anche solo in parte, a noi tutti. Perché, dice lui, «ogni canzone che ti consente di dare via te stesso è una buona preghiera».



Dei due autori  
segnaliamo:

*Il vangelo secondo Leonard Cohen.*  
*Il lungo esilio di un canadese errante*  
Claudiana, Torino 2010, pp. 176